

## XXXI DOMENICA T.O. (B)

*Dt 6,2-6*            “*Ascolta Israele: ama il Signore tuo Dio con tutto il cuore*”  
*Sal 17/18*            “*Ti amo, Signore, mia forza*”  
*Eb 7,23-28*        “*Egli, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta*”  
*Mc 12,28b-34*     “*Amerai il Signore tuo Dio. Amerai il prossimo tuo*”

L'interrogativo dello scriba, che si accosta a Gesù, nel vangelo odierno, per chiedergli se ci sia un comandamento più importante degli altri, sembra stabilire una pista tematica che giustifica la scelta delle letture. Pur nella complessità del sistema legislativo ebraico, con la siepe delle interpretazioni rabbiniche, la Legge mosaica, nell'insegnamento di Cristo, è fondamentalmente semplice: essa si conosce già interamente, se si conoscono quei due soli precetti, che originano tutti gli altri. La prima lettura riporta un brano esortativo tratto dal secondo discorso di Mosè, che insiste sull'osservanza dei comandamenti divini a partire dal cuore; il vangelo presenta il dialogo tra Gesù e uno scriba su ciò che è più essenziale nella Legge mosaica. La seconda lettura considera il sacerdozio di Cristo come il frutto di un giuramento divino superiore alla Legge mosaica. La prima lettura e il vangelo si muovono nell'universo religioso del giudaismo, prendendo le mosse dalle sezioni legislative del Pentateuco. Il Deuteronomio, col suo costante richiamo al cuore dell'uomo, suggerisce un'interpretazione creativa del rapporto tra l'israelita e la Legge mosaica: i precetti e i comandamenti, che traducono nella pratica le esigenze etiche dell'Alleanza, non possono essere osservati meccanicamente, come la pura esecuzione della volontà di un altro; l'ubbidienza a Dio, in sostanza, non deve essere equiparata all'ubbidienza militaresca che il soldato deve al suo superiore, senza necessariamente condividere o fare propri i contenuti del comando stesso. All'israelita è richiesta, rispetto alla Legge di Mosè, una ubbidienza di qualità ben diversa e di ben altro spessore: “Tu amerai il Signore, tuo Dio [...]. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore” (vv. 5.6). Si tratta dunque di una ubbidienza che scaturisce dall'amore e dalla personale maturazione interiore delle esigenze dell'Alleanza. Il comportamento umano, che traduce in pratica la volontà di Dio, può quindi essere considerato moralmente valido se la persona ha liberamente scelto, interiorizzato e fatto suoi i comandamenti. In una parola: *se ha creduto in coscienza alla loro validità*. Lo scriba che interroga il Maestro su quale sia il primo dei comandamenti, si muove indubbiamente in una visuale legalista del rapporto dell'uomo con Dio. Il passo parallelo di Matteo (cfr. 22,34-40) precisa che questa domanda parte dal gruppo dei farisei e che è posta da uno di loro con l'intenzione di mettere Cristo in difficoltà. Infatti, la domanda esige una scelta tra un materiale legislativo di grosse dimensioni: scegliere uno tra i molti precetti della Legge e dichiararlo più importante di tutti gli altri, sarebbe stato perciò un gesto estremamente difficoltoso anche per il più colto tra i rabbini dell'epoca. Inoltre, qualunque scelta poteva essere

contraddetta ad arte, facendo sapiente uso di cavilli. La risposta di Gesù combina due versetti del Pentateuco, accostandoli in ragione dell'identica parola con cui iniziano: "amerai..." (Dt 6,5 e Lv 19,18). In tal modo, fa intendere allo scriba che il comandamento più importante della Legge non consiste in un precetto esteriore, ma in un atteggiamento dell'animo che dà il primato a Dio e, secondariamente, all'uomo. La lettera agli Ebrei trasferisce nel Cristo glorificato tutte le aspettative di salvezza che, nell'Antica Alleanza, erano attribuite alla Legge di Mosè. Il sacerdozio levitico era una delle prescrizioni stabilite per Aronne e la sua discendenza, ma Cristo è sacerdote pur essendo nato in un'altra genealogia. Il suo sacerdozio deriva dunque da una prescrizione non contemplata dalla Legge e posteriore a essa. A differenza dei sommi sacerdoti dell'Antica Alleanza, che dovevano avvicinarsi perché la morte impediva loro di durare a lungo, il sommo sacerdozio di Cristo, ottenuto nel suo ingresso nei cieli, è da Lui esercitato eternamente in favore del suo popolo.

Nel capitolo precedente del libro del Deuteronomio è stato esposto il decalogo, ricevuto dal popolo attraverso la mediazione di Mosè. La sezione della prima lettura odierna rappresenta la successiva, e consequenziale, esortazione all'ubbidienza e alla fedeltà, rivolta al popolo. L'invito iniziale a temere il Signore (cfr. v. 2) va inteso alla luce dell'intero contesto, dove la fedeltà a Dio è giustificata dall'amore e non dal timore. Nel Deuteronomio sono, infatti, frequenti i richiami al cuore, cioè alle motivazioni interiori della fedeltà all'alleanza. Inoltre, i versetti finali insistono sull'amare Dio e sulla conservazione dei suoi precetti nel cuore (cfr. vv. 5-6). Si tratta perciò di un timore che nasce dalla cognizione della santità di Dio, la quale tuttavia si è fatta vicina a Israele come a nessun altro popolo. Questo timore è quindi perfettamente coniugato con la fiducia e la divina intimità. L'ubbidienza ai precetti di Dio è presentata contemporaneamente su due versanti: quello personale e quello generazionale: "tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio" (v. 2). La fede ha sempre un aspetto comunitario oltre che personale, ma ha anche un aspetto generazionale, perché ogni genitore trasmette ai propri figli ciò che di più prezioso ha scoperto nella vita. Ciò corrisponde anche al desiderio di Dio. Va pure notata la conseguenza o il frutto di questa ubbidienza personale e familiare: "si prolunghino i tuoi giorni [...] tu sia felice e diventiato molto numerosi" (vv. 2-3). L'ubbidienza a Dio non ha solo delle conseguenze, per così dire, spirituali, ma produce anche delle conseguenze di ordine umano e sociale, quali la serenità della vita quotidiana e la crescita del popolo nella libertà da poteri oppressivi.

Ai vv. 4-5 è riportato un testo fondamentale della religiosità ebraica; si tratta della preghiera dello shemà: "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze". È questa la misura dell'amore che viene

indicata per il precetto che riguarda l'amore verso Dio, una misura che appare ancora più chiara se viene confrontata con quella che il Levitico attribuisce all'amore verso il prossimo. Il prossimo, secondo il testo del Levitico, va amato come se stessi (cfr. 19,18) o, altrimenti detto, esser capaci di desiderare per gli altri lo stesso bene che desideriamo per noi stessi. In questo modo, la misura dell'amore del prossimo viene delineata nell'AT; Cristo la supererà ampiamente, quando presenterà il proprio modello personale ai suoi discepoli: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi" (Gv 15,12). In questo senso il vangelo di Giovanni definisce questo comandamento di Gesù come un comandamento "nuovo" (cfr. 13,34), appunto perché non coincide con le misure e i confini previsti dall'AT, ma li supera infinitamente nel modello divino di Cristo.

Analizzando questo testo del Deuteronomio, così come esso si presenta nell'ordine dell'Antica Alleanza, non possiamo non riconoscere il suo alto valore morale. Del resto, Cristo stesso conferma questo comandamento antico dell'amore verso Dio e verso il prossimo, come preludio all'amore nuovo indicato dal suo comandamento (cfr. Lc 10,27-28). Nell'AT, tuttavia, la misura dell'amore richiesta nell'amare Dio ha una definizione di totalità: "con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze". Sono questi tre elementi, infatti, il cuore, l'anima e le forze, i termini indicatori della totalità della persona. Con ciò la Bibbia non intende dire che nella persona umana ci siano dei settori separati, o strati, identificabili con quei nomi; queste tre parole vogliono indubbiamente indicare tre aspetti della personalità umana, ma il loro significato principale è quello di esprimere tutto l'uomo. Dio va amato, cioè, con la totalità del proprio essere, senza che neppure una cellula si sottragga alla signoria di Dio, mentre il prossimo va amato secondo una misura inferiore, appunto *come se stessi*. Per l'AT, insomma, amare il prossimo consiste nel desiderare per esso il medesimo bene che si desidera per se stessi; amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze, invece, consiste nell'essere disposti a rinunciare ad un bene proprio per amore di Lui. Cristo, come si è detto, chiederà ai suoi discepoli di andare ben oltre, assumendo il suo modello fino a essere disposti ad amare Dio e il prossimo con un solo gesto, un gesto superiore a ogni altro nell'intensità e nella perfezione dell'amore, quello di donare la vita per gli amici (cfr. Gv 15,13). In tal modo, i due comandamenti antichi, vengono unificati e divinamente superati nel comandamento nuovo di Gesù.

Il testo della prima lettura odierna continua, affermando poi che il precetto di amare Dio con la totalità del proprio essere deve essere conservato nella memoria del cuore: "Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore" (v. 6). Ciò che è conservato nella memoria del cuore, condiziona la vita. Se vi si conservano le tenebre, tutta la vita è tenebrosa; se vi si custodisce la luce, tutta la vita è illuminata. La verità di Dio, per un uomo di fede,

è l'unico contenuto degno di nutrire l'interiorità umana, divenendo perciò oggetto delle conversazioni, del pensiero, dimorando stabilmente nella mente e nella memoria del cuore, per bonificare la persona dall'avvelenamento derivante dalle piccole, meschine, verità umane, o addirittura dai grovigli delle passioni, che fermentano nel cuore di colui che le preferisce al pane del cielo. La parola di Dio, con la sua immutabile Verità, è l'unico oggetto degno di dimorare nell'interiorità umana, per essere contenuto di pensiero e di conversazione. Tale eredità va trasmessa alle generazioni successive, secondo il comando del Signore (cfr. v. 7).

I versetti introduttivi della seconda lettura odierna, intendono mettere a fuoco la differenza sostanziale tra il sacerdozio dell'AT, esercitato nel Tempio di Gerusalemme, e il sacerdozio di Cristo, esercitato nel santuario celeste. Oltre al livello qualitativo, che certamente non ha paragoni, l'autore della lettera agli Ebrei vuole sottolineare il fatto che il sacerdozio dell'AT ha una durata temporale limitata: "Fratelli, [nella prima alleanza] in gran numero sono diventati sacerdoti, perché la morte impediva loro di durare a lungo" (v. 23). La molteplicità dei sacerdoti che si avvicendano all'altare, inoltre, indica chiaramente che non esiste un sacerdozio unico né un modello celeste capace di replicarsi nei singoli sacerdoti terreni. Proprio su questo punto sembra qui volersi soffermare l'autore della lettera agli Ebrei: "Cristo invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta" (v. 24). Nel momento in cui, in Cristo, viene stabilito un sacerdozio che non può essere trasferito a un altro sacerdote, nasce per ciò stesso un sacerdozio unico che si trasmette, alla maniera di un archetipo celeste, a tutti i singoli sacerdoti che vivono sulla terra. Essi, a differenza dei sacerdoti dell'Antica Alleanza, non incarnano *il proprio* sacerdozio, ma il sacerdozio di un *Altro*, appunto l'unico ed eterno sacerdozio di Cristo, così che, attraverso di loro, è Lui stesso a presiedere la vita e il culto della comunità cristiana.

Il testo della seconda lettura sviluppa altri aspetti del sacerdozio di Cristo esercitato nei cieli, un sacerdozio che Egli non avrebbe, se fosse sulla terra. Infatti, è un sacerdozio, come s'è visto, totalmente diverso da quello levitico, un sacerdozio istituito cioè secondo l'ordine di Melchisedek, e non secondo quello di Aronne. Il primo punto distintivo sottolineato è che Cristo, a differenza del sommo sacerdote dell'AT, incapace di offrire una salvezza definitiva, garantisce invece una salvezza perfetta, cioè una salvezza completa, non manchevole di nulla, perché Egli è l'unico Salvatore. La sua mediazione è perciò assolutamente completa. Dice il nostro autore, a questo proposito che Cristo: "può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio" (v. 25). L'accento cade senz'altro sulle parole: "può salvare perfettamente". Questa espressione intende, infatti, mettere in risalto la mediazione unica, e completa in se stessa, di Gesù Cristo, sufficiente da sola a garantire un incontro

salvifico con Dio. La perfezione della mediazione di Gesù si basa ancora una volta sul fatto della sua risurrezione: Egli è in grado di costituire tra Dio e gli uomini un efficace ponte di collegamento, in quanto Egli è sempre vivo ed esercita il suo ufficio di intercessore per tutti i secoli e per tutte le generazioni nel santuario incorruttibile del cielo. Infatti l'autore, non a caso, mette in evidenza questo sacerdozio esercitato da Cristo senza limiti di tempo, perché Egli è sempre vivo e non è soggetto alla morte, e avendo già offerto Se stesso una volta per tutte, non può più morire (cfr. vv. 27-28). Ma il fatto di essere continuamente vivo, comporta pure che Egli sia contemporaneo di ogni uomo e interceda in ogni tempo per ogni generazione. I sacerdoti dell'AT, dice ancora l'autore, sono costituiti, scelti tra gli uomini, ma soggetti all'umana debolezza. A causa di essa, i sacerdoti dell'AT hanno bisogno di offrire sacrifici prima di tutto per i propri peccati e poi per quelli degli altri. Questo è un secondo punto distintivo. Nel sacerdozio di Cristo, oltre al fatto della mediazione perfetta e completa, si può cogliere una seconda distinzione: *la sua innocenza*. A differenza dei sommi sacerdoti, che esercitavano il loro ministero nel Tempio di Gerusalemme, Egli non ha bisogno di offrire sacrifici per Se stesso, *non essendo bisognoso di perdono*. Anzi, Egli ha offerto Se stesso, una volta per tutte, come espiazione dei peccati degli uomini. Cristo non muore più fisicamente ed esercita il suo sacerdozio, intercedendo per i peccati degli uomini ed ottenendo dal Padre il perdono in forza del suo Sangue.

Un terzo punto di distinzione è la materia dell'offerta: i sacerdoti dell'AT offrono vittime e sacrifici, ma non offrono se stessi. Cristo, che è sacerdote di un nuovo sacerdozio, quello della nuova e definitiva alleanza, cambia la materia dell'offerta. Non è più con il sangue di animali che si offre a Dio il riscatto, bensì con il Sangue dell'Agnello immacolato, unica vittima gradita a Dio (cfr. vv. 26-27). Il Sangue è effuso da Cristo su un nuovo altare, una volta per tutte, come sacerdote e come vittima. Egli celebra il sacrificio, Egli stesso è la materia dell'offerta. Così il sacerdozio di Cristo si presenta con una caratterizzazione totalmente diversa da quella dei sacerdoti che celebrano il culto secondo la linea di Aronne.

Il vangelo odierno di Marco riporta il dialogo di Gesù con uno scriba. Questo stesso dialogo è presente in tutti e tre i sinottici, con la differenza che nel vangelo di Matteo è molto più succinto, mentre nel testo di Luca si prolunga nell'insegnamento della parabola del buon samaritano.

Questo dialogo prende le mosse dalla domanda che uno scriba rivolge a Gesù, per metterlo alla prova (cfr. Mt 22,35 e Lc 10,25): "Qual è il primo di tutti i comandamenti?" (v. 28). Matteo e Marco pongono la risposta sulle labbra di Gesù (cfr. Mt 22,37; Mc 12,29), mentre l'evangelista Luca fa rispondere lo stesso dottore della legge che ha interrogato il Maestro (cfr. 10,27). Inoltre, la domanda differisce formalmente: per Matteo e Marco essa riguarda il primo dei comandamenti (cfr. Mc 12,28; Mt 22,36), mentre per Luca la questione è posta circa le opere che

devono essere compiute per ottenere la vita eterna (cfr. 10,25). La differenza non è comunque sostanziale. Chiedere quale sia il primo dei comandamenti è in fondo la stessa cosa che chiedere in forza di quale osservanza sia possibile salvarsi. La risposta per tutti e tre i vangeli sinottici è la medesima: si tratta di mettere in pratica la prescrizione del Deuteronomio: “Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza” (vv. 29-30). Il testo di Matteo riporta la citazione del Deuteronomio secondo la traduzione greca dei LXX, sostituendo “forza” con “mente”, e ottenendo così una sequenza di tre elementi antropologici: *cuore, anima e mente* (cfr. 22,37). Questi tre elementi intendono rappresentare tutta la persona, menzionando tre sfere: la sfera volitiva e decisionale (cuore), la sfera delle energie e delle risorse vitali (anima) e la sfera della conoscenza (mente). Insomma, per amare Dio, bisogna consegnare a Lui *la totalità della propria persona*. Ne risulta un amore ricco di sfaccettature, originato innanzitutto da una scelta di coscienza (cuore), che si traduce nel mettere al servizio di Dio tutte le proprie energie vitali (anima) e intellettive (mente). Gli evangelisti Marco e Luca mantengono la formulazione del testo ebraico del Deuteronomio, aggiungendovi un quarto elemento, quello preso dalla traduzione greca: la “forza”. La sequenza risulta così composta: *cuore, anima, forza e mente* (cfr. Mc 12,30 e Lc 10,27). Il senso è comunque uguale: *Dio va amato con tutte le componenti della propria umanità*.

Va inoltre notato che soltanto Marco premette l’esortazione di Dt 6,4: “Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore” (v. 29). Con questa premessa, l’evangelista inserisce il comandamento dell’amore nel quadro del discepolato, dove entrano tutti coloro che sanno ascoltare con orecchio da iniziati: “Ascolta, Israele!”. L’idea di fondo è che non può esistere un autentico amore teologale, senza la conoscenza di Dio, la quale deriva, a sua volta, unicamente dall’ascolto della Parola. L’evangelista Luca esprimerà la stessa verità in forma di narrazione, nel brano immediatamente successivo al dialogo col dottore della legge: la visita di Gesù a Betania, dove lo accolgono Marta e Maria, ciascuna in un modo diverso. Marta è descritta nell’atto di fare tante cose buone, tranne l’unica necessaria: sedersi per ascoltare il Maestro. Da questa omissione, deriva una conseguenza paradossale: Marta è in grado di coprire in modo esemplare tutti i bisogni della vita quotidiana e *compie tante opere buone, senza essere buona lei stessa*: interrompe il Maestro mentre parla, lo accusa di non avere biasimato la pigrizia di sua sorella e di averla lasciata senza aiuto nei molti lavori di casa, suggerisce al Maestro quello che dovrebbe fare, accusa la sorella di essere una perdigiorno, e tutto questo in una sola frase (cfr. Lc 10,40). Chi non si sottomette a Cristo Maestro e Signore, dando il primato alla Parola del vangelo,

può *fare* tante cose buone, ma non può *essere* buono. Solo chi conosce Colui che è Buono, può essere buono.

Nella medesima linea, gli evangelisti Matteo e Marco affermano identicamente che c'è un *secondo* comandamento, ed è quello dell'amore del prossimo (cfr. Mt 22,39; Mc 12,31). Anche questo comandamento è desunto dall'AT, e precisamente dal libro del Levitico (cfr. 19,18). Se il comandamento di amare il prossimo è definito come *secondo*, rispetto a quello di amare Dio, ciò significa che i due comandamenti non sono sullo stesso piano. Il senso di questa disparità è già chiaro alla luce di quanto si è detto: la capacità di amare il prossimo con modalità evangelica, e non semplicemente sentimentale o filantropica, nasce come una conseguenza diretta del primato di Dio. L'amore per Dio è perciò *il primo* in senso qualitativo, ma lo è anche in senso cronologico, perché si passa dall'amore esclusivista, che ci portiamo dietro fin dalla nascita, all'amore oblativo, solo dopo avere meditato a lungo sul modello di Cristo. L'amore esclusivista è quello che ci fa amare soltanto coloro che corrispondono alle nostre aspettative; è l'amore dell'uomo vecchio. L'amore esclusivista va in coppia stabile con la stima, così che l'amore viene negato, quando non può essere data la stima. Al contrario, l'amore oblativo non si collega con la stima, e continua a donarsi anche senza di essa, e può coesistere perfino con l'aperto biasimo. Cristo manifesta questo genere di nobilissimo amore nel suo atteggiamento complessivo verso Giuda, trattandolo da amico fino alla fine, non perché fosse meritevole di stima, ma semplicemente perché, dal punto di vista di Gesù, l'amore deve essere dato sempre, indipendentemente dal merito.

Va infine osservato che questi due comandamenti si muovono ancora nell'ordine dell'Antica Alleanza, tratti come sono dalla tradizione mosaica, e precisamente da due libri del Pentateuco. Chi riesce ad amare il prossimo *come se stesso*, desiderando cioè per gli altri lo stesso bene che desidera per sé, è già molto avanti nella via di Dio, ma non è ancora giunto fino al cuore del vangelo. L'amore dei discepoli di Cristo non si realizza nell'amare gli altri *come se stessi*, ma nell'amare *come ha amato Cristo* (cfr. Gv 13,34). Per questo, lo scriba che coglie tutta la verità della risposta di Gesù: "Hai detto bene, Maestro" (v. 32), si sente rivolgere un elogio a metà: "Vedendo che egli aveva risposto saggiamente, Gesù gli disse: <<Non sei lontano dal regno di Dio>>" (v. 34). Chi raggiunge il livello richiesto da questi due comandamenti dell'AT, si trova quindi solo *nelle vicinanze* del discepolato cristiano, ma non nel cuore del regno di Dio.

### **Nota sulla prima e sulla seconda conversione**

Questo stesso dialogo, nell'aggiunta di Marco che inizia al versetto 32, si sposta sulle fasi diverse che una persona attraversa, nel suo cammino di fede, per arrivare a Dio. Il versetto chiave che a noi

interessa è il 34: “Non sei lontano dal regno di Dio”. Non essere lontano è cosa ben diversa che essere arrivato alla meta; la Legge mosaica non ha il potere di introdurre nel Regno; tuttavia, Cristo non dice che lo scriba è fuori strada semplicemente perché si muove ancora nell’ambito della Legge mosaica. Lo scriba non è dentro il regno di Dio, ma neppure è totalmente lontano. Questa prospettiva si ritrova identica nel dialogo tra Gesù e il giovane ricco che gli pone una domanda anch’essa relativa alla Legge mosaica (cfr. Mt 19,16-22). Cristo confermerà la Legge di Mosè, ma solo come tappa preparatoria. Essa è perciò insufficiente, ma non invalida. Il dialogo con lo scriba, si muove interamente nella prospettiva dell’AT, diversamente da come avviene nel dialogo con il giovane ricco, dove Gesù pone in una relazione di continuità il discepolato mosaico e quello cristiano: di fatto, Egli chiama il giovane a entrare nel Regno mediante il discepolato (cfr. Mt 19,21).

La risposta di Gesù allo scriba è presa in parte dal Deuteronomio (cfr. 6,4-5) e in parte dal Levitico (cfr. 19,18). Tuttavia, di chi osserva questi due precetti veterotestamentari, non si deve dire che è arrivato al Regno, ma si deve dire che “non è lontano”. Se le cose stanno così, comprendiamo come siano in errore coloro i quali conoscono due sole opzioni possibili: o in Dio o fuori da Dio, o nel Regno o fuori dal Regno. Cristo conosce infatti una terza possibilità: quella di coloro che non sono né contro il Regno né sono dentro di esso, ma *presso*. La condizione di chi non è lontano dal regno di Dio è precisamente *la prima conversione*. Durante questa fase, non si può dire che la persona si trovi nel cuore dell’evangelo; è piuttosto necessario che dai pressi ci si inoltri sino al cuore della novità evangelica. Qual è la condizione per cui questo avvenga? Cristo dice così ai suoi discepoli: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv 13,34). Da questo insegnamento ultimo, enunciato da Cristo nel contesto dell’Ultima Cena, risulta che Egli ha unificato in un unico comandamento ciò che aveva enunciato allo scriba in due comandamenti separati. I due comandamenti separati sono: quello dell’amore a Dio al di sopra di tutto, e al prossimo secondo la misura dell’amore che si ha verso se stessi. Nel Regno questi due comandamenti si fondono in un unico nuovo comandamento, che non è un terzo da aggiungersi ai due della Legge mosaica, ma un comandamento che li include entrambi e che nello stesso tempo li supera nel modello divino di Cristo. In modo particolare, l’amore verso il prossimo è concepito dal Levitico come un amore misurato sull’amore che si ha verso se stessi, e che si realizza quando si desidera per gli altri lo stesso bene che si desidera per sé. *Il cuore dell’evangelo è invece quel modo di amare Dio e il prossimo unificato nel mistero della croce, dove l’amore verso il prossimo è un amore misurato su quello che Cristo ha avuto verso di noi*. In poche parole, è nel cuore dell’evangelo colui che è disposto a dare la vita per gli altri. È questo il livello massimo dell’amore

che si può dare a Dio e al prossimo contemporaneamente. Cristo non può dare un comandamento che riguarda il prossimo e uno che riguarda Dio, perché “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici” (Gv 15,13). E notiamo che Cristo non dice: “Non c’è amore più grande, *verso gli altri*, di chi dà la vita per gli amici”, ma semplicemente: “Non c’è amore più grande di chi...”; la genericità di questo enunciato allude contemporaneamente ai due amori di Dio e del prossimo, intendendo dire che non c’è amore più grande del suo, nel quale l’amore di Dio e l’amore del prossimo si fondono in un unico amore. Nessuno può amare *più* di Lui.

Entrare nel comandamento nuovo equivale a incamminarsi verso la seconda conversione, che appare quindi come l’esperienza di un totale decentramento e dimenticanza di sé, lasciando che Dio agisca nella mia vita e faccia di me tutto quello che gli pare.